

Ivan Lo Bello

La sfida vera è sociale

Le politiche per il Mezzogiorno sono fallite perché hanno sempre sottovalutato il vincolo costituito dall'esistenza di un blocco sociale parassitario, clientelare e colluso con le organizzazioni mafiose. Solo capendone l'origine, si potranno attuare politiche efficaci: fra cui il federalismo fiscale.

Il Mezzogiorno attraversa una fase di grandi trasformazioni, che trovano le loro radici nei cambiamenti avvenuti all'inizio degli anni Novanta. La crisi finanziaria e morale, infatti, ha determinato una profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo meridionale: mentre gran parte delle aziende impegnate nel settore dei lavori pubblici sono crollate, ha cominciato a emergere un sano e forte conflitto di interessi tra

Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, è l'ideatore del codice etico che dal 2007 impone agli imprenditori siciliani di denunciare la richiesta di estorsione.

quella parte del mondo imprenditoriale che continua a cercare rendite e protezioni, e quanti, invece, oggi non possono né vogliono sottrarsi alla sfida della modernizzazione.

L'avvio del processo di globalizzazione, la convergenza verso l'euro e la rivoluzione digitale hanno posto il sistema imprenditoriale meridionale davanti a un'inedita pressione competitiva. In tale contesto, le politiche del Mezzogiorno avrebbero potuto esasperare questo conflitto di interessi restringendo l'ipertrofica dimensione pubblica e allargando lo spazio del mercato e della concorrenza. Tutto questo, però, non è avvenuto. Il fatto è che persino le politiche migliori, e penso alla stagione della nuova programmazione economica della seconda metà degli anni Novanta, hanno sistematicamente sottovalutato le resistenze di una coalizione sociale ed economica che continua ancora oggi a esercitare una significativa egemonia in molte province del Mezzogiorno.

La riflessione, dunque, deve muovere da questo punto: le politiche per il Mezzogior-

no hanno sempre sottovalutato il vincolo costituito da un blocco sociale e dalle sue espressioni politiche. Nasce di qui, infatti, una cultura fortemente legata alla rendita parassitaria, alla diffusa commistione con le organizzazioni mafiose, alla costruzione di mercati protetti, alla massimizzazione del ritorno clientelare nella gestione dei flussi di spesa.

PROPOSTE PER USCIRE DALLO STALLO. Le soluzioni auspicabili collegano la questione economica alla questione sociale e individuano nell'ipertrofia della dimensione pubblica il principale ostacolo alla crescita economica e civile della regione. Che fare dunque? Ridurre anzitutto il peso pubblico nell'economia e nella società; ridimensionare in maniera drastica ogni forma di incentivi economici alle imprese; mettere in atto un forte contrasto ai mercati protetti e regolati in modo indebito; recuperare una cultura legata al mercato e alla concorrenza; predisporre massicci interventi sociali in vista del recupero di aree urbane degradate e dell'affermarsi di una maggiore consapevolezza dei diritti del cittadino. Sono queste, in sintesi, le principali proposte per uscire dall'attuale situazione di stallo.

Eppure, per renderle efficaci, dobbiamo prima cercare di capire come è nato, come si è formato quel blocco sociale fondato sulla rendita parassitaria e quali effetti abbia avuto sulla società e l'economia del Mezzogiorno.

73

LE RADICI DEL PARASSITISMO CRIMINALE. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, dopo la breve stagione della prima Cassa del Mezzogiorno e il lento esaurimento del sogno industriale, due fattori hanno concorso a formare nel Sud una coalizione sociale radicalmente diversa da quella che si stava consolidando nel Centro-Nord del paese. Da un lato, il rapido processo di urbanizzazione delle città del Mezzogiorno è avvenuto al di fuori di ogni regola, nella violazione sistematica delle fragili norme urbanistiche, nella commistione tra la politica e una nuova imprenditoria rapace, parassitaria e priva di cultura di mercato, col concorso e l'influenza delle mafie meridionali. È questo il caso del cosiddetto sacco di Palermo, che in pochi anni ha stravolto l'assetto urbanistico della città.

Dall'altro lato, si è aperta la stagione delle grandi opere pubbliche e della spesa svincolata da qualsiasi disegno di crescita organica, perché funzionale unicamente a una distorta allocazione delle risorse pubbliche, secondo un meccanismo di potere che nel corso degli anni avrebbe prodotto una rete di corruzione diffusa e fenomeni ricorrenti di collusione con la mafia.

Nel frattempo, cresceva e si consolidava un capillare sistema assistenziale e clientelare, che si sarebbe dilatato negli anni Ottanta e sarebbe sopravvissuto persino alla crisi dell'inizio degli anni Novanta.

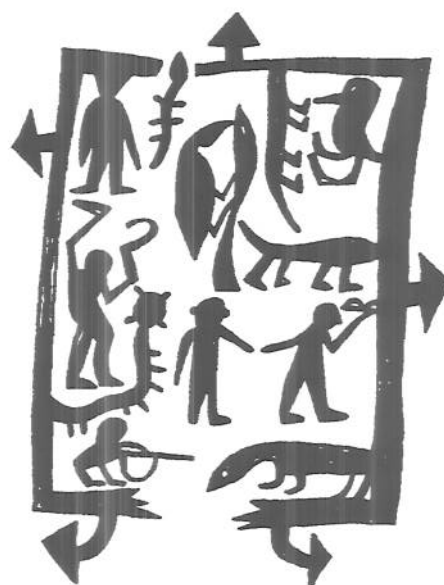
In questo contesto, le distorsioni sulla cultura politica sono state molto rilevanti: il rispetto delle regole, infatti, non è solo un concetto giuridico, ma si nutre di fattori sociali, di senso civico, di una visione chiara dei diritti di ogni cittadino. Ora, questa visione è stata snaturata dal sistema assistenziale e clientelare, che ha reso "negoziabili" i diritti di ogni singolo cittadino, privilegiando la rendita parassitaria rispetto alla creazione di ricchezza. È stata così costruita una cultura dell'intermediazione politico-burocratica che ha finito per prosperare nella opacità delle stesse regole e nell'impenetrabilità delle procedure amministrative. Gli effetti sono stati devastanti anche sulla cultura di impresa: il mercato, il merito, la concorrenza, l'attenzione alle questioni sociali e ambientali, insomma la moderna cultura delle regole – fondata sulla trasparenza e sui vincoli imposti da procedure condivise – sono stati sostituiti da una regolazione anomala, dispotica e parassitaria, che ha alimentato il ceto politico e burocratico, fomentando in molti contesti le stesse consorterie mafiose e criminali.

74 Gli effetti di questa situazione sulla crescita economica sono stati, e continuano a essere, drammatici. Mercati protetti e inefficienti diminuiscono la capacità competitiva delle aziende, abbassano il tasso di investimento, annullano i processi di innovazione aziendale, amplificano le pratiche collusive. Nel tempo, come sopra osservavo, si è venuta a creare una sorta di coalizione economico e sociale che è ancora il principale ostacolo alla crescita civile e allo sviluppo economico di una parte rilevante del Sud d'Italia.

Gran parte del Mezzogiorno, del resto, ha fermato il suo processo di convergenza col resto del paese a partire dalla metà degli anni Settanta. Malgrado l'apporto di ingenti risorse comunitarie, dall'anno 2000 sino alla vigilia della grande crisi economica e finanziaria, il Sud è cresciuto meno, in proporzione, del resto del paese, allargando un divario economico e sociale di per sé già considerevole. Oggi, il panorama economico e sociale del Sud si caratterizza per alcune "anomalie" che lo rendono diverso dal resto dell'Italia. E che dobbiamo combattere.

LE MAFIE DEL SUD. Le mafie condizionano la vita civile ed economica di molte regioni del Mezzogiorno, ed estendono la loro influenza ad altre parti dell'Italia, nutrendosi della debolezza e dell'indifferenza di una parte della società meridionale, oltre che dell'inerzia e dell'ambiguità di alcuni settori della classe politica. Le mafie

nel Sud non si limitano, infatti, a vivere di estorsioni, a imporre il pizzo o sviluppare il traffico di droga. Più spesso svolgono funzioni di regolatori di alcuni mercati. E sono proprio i mercati protetti a essere non solo il luogo dell'incontro tra mafia e impresa, ma anche il principale serbatoio che alimenta la zona grigia delle collusioni e delle connivenze.



75

Le mafie al Sud sono forti perché condividono con alcuni settori della società meridionale la cultura della rendita e dell'intermediazione parassitaria. La notevole azione di contrasto esercitata da parte della magistratura e delle forze dell'ordine andrebbe sostenuta con vigore da parte della società meridionale. La mafia, infatti, si sconfigge sulle trincee sociali: si batte solo riuscendo a trasformare l'indifferenza diffusa in impegno civile, rendendo così palese la zona grigia che per tanto tempo ha garantito impunità e consenso alle organizzazioni criminali.

La battaglia, dunque, si vince sul piano della società e dell'economia, aprendo i mercati, diffondendo la cultura d'impresa e della trasparenza, imponendo e diffondendo regole comuni, creando capitale sociale. È una grande sfida, che larghi settori della società meridionale e del mondo imprenditoriale hanno già raccolto.

LA MORSA SOCIALE. Un tasso di disoccupazione strutturalmente più alto rispetto a quello della media nazionale, un basso tasso di attività, livelli di povertà crescenti, alte percentuali di lavoro irregolare, una società immobile cristallizzata nelle sue

disuguaglianze: è questa la rappresentazione plastica dell'emergenza sociale nel Sud Italia. A ciò s'aggiunge il crescente degrado dei quartieri periferici delle grandi città meridionali: zone *extra legem*, consegnate alla "sovranità" delle mafie, dove vengono meno la consapevolezza e l'esercizio dei più elementari diritti civili e politici. Questi quartieri sono ormai diventati un grande e irrisolto problema di democrazia: è ormai indifferibile un intervento radicale per ripristinare le condizioni minime del rispetto della legalità, per avviare un programma di risanamento urbano e realizzare politiche sociali che rafforzino la qualità dell'istruzione, della formazione professionale, e tutelfino l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

L'IPERTROFIA DELLA SFERA PUBBLICA. Una parte rilevante del Sud Italia è caratterizzata dal ruolo esorbitante della sfera pubblica. La spesa per consumi finali delle amministrazioni pubbliche, secondo i dati della Fondazione Edison, supera il 30% del PIL nelle principali regioni del Mezzogiorno, con un picco del 33,7% in Calabria, contro un valore pari al 15% in Veneto e al 13% in Lombardia. Oggi, un'enorme quota del PIL delle principali regioni meridionali viene prodotta dalla pubblica amministrazione.

76

Col passare del tempo, il ruolo delle pubbliche amministrazioni meridionali ha generato un meccanismo di autoriproduzione della sfera pubblica che ha finito per sottrarre risorse agli impieghi produttivi, alimentando un apparato vorace e parassitario attorno al quale si sono coagulati interessi perlopiù collegati ai flussi di spesa generati dal settore pubblico. Questa coalizione di interessi esercita oggi nel Sud Italia un forte condizionamento politico: è nei fatti il principale ostacolo in un percorso di crescita e innovazione sociale ed economica.

La presenza ipertrofica della sfera pubblica convive con un tasso di crescita del PIL che prima della crisi finanziaria internazionale del settembre 2008 era vicinissimo allo zero; convive altresì con un tasso di disoccupazione sensibilmente più alto rispetto a quello della media del paese, e con un livello di povertà inaccettabile; convive con servizi a basso contenuto tecnologico e con un settore manifatturiero che nel Mezzogiorno d'Italia contribuisce a generare un valore aggiunto dell'11,5%, contro il 21,3% al Centro-Nord.

Dunque, se al Centro-Nord il modello di sviluppo è basato sulle manifatture e sulle esportazioni, nel Sud Italia questi due settori sono quanto mai deboli: una parte consistente del PIL riflette il mero trasferimento di redditi dalla pubblica amministrazione. Esiste, inoltre, un divario significativo nella produzione e fornitura di servizi pubblici

essenziali, sia per quanto riguarda i servizi gestiti dall'amministrazione dello Stato (istruzione e giustizia) sia in quelli gestiti dall'amministrazione regionale (sanità). Ciò significa che le politiche generali hanno oggi un impatto differenziato nel paese.

Conclusione: se vogliamo liberare energie utili allo sviluppo, è necessario da un lato ridimensionare l'apparato pubblico, dirottando le risorse verso impieghi produttivi; e dall'altro potenziare le politiche generali, con investimenti significativi in termini di efficienza e in termini di qualità dei servizi pubblici essenziali, come l'istruzione e la giustizia.

IL FEDERALISMO FISCALE E IL CASO DELLA SICILIA. È evidente che per tutte queste ragioni il federalismo fiscale costituisce un'opportunità per il Mezzogiorno. Per le regioni del Sud, federalismo è infatti sinonimo di efficienza e responsabilità: obiettivi tanto più raggiungibili quanto maggiore sarà la prossimità del sistema fiscale e del sistema di spesa al territorio. Trasferire alcune quote del prelievo fiscale, decise dal governo centrale, non basta tuttavia a innescare un reale principio di responsabilità. In questo senso, il caso della Sicilia è emblematico. Da anni, infatti, la Sicilia, regione a statuto speciale, riceve il 100% del gettito dell'IVA generato sul territorio, il 100% dell'IRPEF pagata dai residenti e il gettito IRES delle società con sede legale nell'isola.

77

Eppure, la mancanza di responsabilità in ordine alle decisioni sulle tasse ha portato negli anni a un aumento considerevole della spesa pubblica, che oggi rappresenta più del 95% del bilancio regionale.

Il federalismo fiscale, al contrario, dovrà garantire servizi efficienti e liberare risorse per consentire nuovi investimenti. Sotto questo profilo, perché abbia davvero successo nelle regioni del Sud Italia, sarà determinante una politica di perequazione circoscritta nel tempo, misurabile ogni anno, e senza che vi sia per gli amministratori la possibilità di fare ricorso a deroghe o slittamenti temporali.

Per uscire dalla situazione di stallo in cui ormai versa da anni, il Mezzogiorno ha bisogno di forti vincoli esterni e soprattutto di una rinnovata classe dirigente che faccia i conti al più presto con la cultura della responsabilità e se ne assuma l'impegno. Lunghi dall'essere un'utopia, questa è oggi l'unica via percorribile.